

Joseph Roth
Goran Vojnović
Paolo Di Paolo

Inabili alla morte

Tragicommedie di confine

A cura di Giacomo Pedini

Bottega Errante Edizioni

Indice

<i>Introduzione. Posterità di Giacomo Pedini</i>	7
Joseph Roth, <i>La Cripta dei Cappuccini</i> , versione teatrale di Giacomo Pedini e Jacopo Giacomoni	11
<i>Nota sull'adattamento di Jacopo Giacomoni</i>	105
Goran Vojnović, <i>Alla ricerca della lingua perduta</i>	107
Paolo Di Paolo, <i>L'alba dopo la fine della Storia</i>	183
<i>Nota al testo</i>	235
<i>Postfazione di Marko Bratuš</i>	237
<i>Teatrografia</i>	239

Posterità

Il reperto della commissione di arruolamento era irrevocabile.

Diceva: «Giudicati inabili alla morte».

Joseph Roth, La Cripta dei Cappuccini

In effetti, una discrepanza che mi torna alla mente quando penso al 1989 è quella fra realtà e fantasia. [...] Davvero non sapevamo cosa aspettarci, ma sapevamo cosa volevamo: luci e lustrini, come dall'altra parte, in Occidente.

Slavenka Drakulić, Ritorno al Caffè Europa

Dove inizia e dove finisce l'Europa? Dove ha precisamente la sua alba e il suo tramonto, questa penisola che sulle sponde dell'Atlantico chiude il macigno asiatico? Dove ha il suo centro e l'est e l'ovest (o il nord e il sud)? Un antico romano o una persona dell'età carolingia risponderebbero in modi distanti, ma ritengo che lo farebbero pure i nostri avi più vicini, tante sono le "Europe" che si sono succedute negli ultimi duecento anni. A me, come capita con molti concetti vaghi, dire Europa fa pensare perlopiù a un continente mobile, che ha giusto i tratti (incerti) di una geografia (mari, montagne, pianure e colline – pochi deserti): gli si potrebbe riferire la considerazione che Metternich fece dell'Italia alle soglie del '48. Eppure Metternich fu sbugiardato dalla storia: nel raggio di una dozzina d'anni l'Italia divenne uno Stato. Ma l'Europa? Resterà, come parola in sé, un'espressione geografica? O significherà un'identità definita? Tipo uno Stato?

A guardare il nostro passato quanto la sua narrazione, ovvero la storiografia e la sua percezione, non mi pare che il destino del continente che abito si avvicini a quello dell'Italia di metà Ottocento: parliamo,

leggiamo e scriviamo una valanga di lingue diverse, il secolo scorso ci ha duramente dilaniati – tra paesi e dentro gli stessi –, le nostre leggi e le nostre costituzioni divergono ancora profondamente (ci sono monarchie e repubbliche parlamentari e repubbliche presidenziali, etc.). Soprattutto le nostre abitudini divergono, nonostante la forza centripeta del consumismo che presume di metterci in bocca gli stessi cibi e di vestirci con gli stessi abiti. Insomma, manco la tanto potente omologazione ci ha omologati a sufficienza. Lo si era sognato o temuto negli anni '90: anni di ricche promesse (ma pure di guerre). Non voglio giudicare se tutto questo sia un bene o un male. Quel che mi interessa è notare che il nostro passato, pure quello più recente della globalizzazione, non è mai un passato unico. Sono piuttosto una moltitudine di passati e di relative storie, dette e tramandate in decine di maniere diverse, per cui faccio fede alla famosa battuta di Umberto Eco: “la lingua dell’Europa è la traduzione”. Che è dire una lingua per infinite lingue, adatta a infinite storie di infiniti passati. Con buona pace dell’inglese importato dagli USA, che ci lega blandamente tra noi e ci ha legato maggiormente a loro.

Eppure, se non è facile identificare cosa sia Europa e non è così immediato dire chi siano gli europei, questi ultimi, me compreso, sopravvivono, conservando pure una specie di stile comune, per non dire una stramba e incompiuta identità. Tutto ciò accade nonostante questo secolo sia sempre più dominato da imperi: grandi agglomerati di potere che non stanno nel cuore di questo Continente. Da troppo tempo l’Europa galleggia sul senso di vuoto lasciato dai tanti stravolgimenti dei suoi Novecenti: due guerre mondiali, dominazioni secolari interrotte, mutati colonialismi, una logorante guerra fredda – terreno di conflitto per procura – l’uragano della globalizzazione... Ce ne sarebbe a sufficienza per dire che il tramonto è avvenuto, che la nostra lunga e frastagliata vicenda di guide si è conclusa, passando altrove il testimone.

Eppure, si è qui, come i reduci di Joseph Roth, «giudicati inabili alla morte». Ciò non significa, però, essere abili alla vita, disposti a ciò che aggrega più che a ciò che disgrega. Eppure, ancora una volta, qualcosa ci attrae reciprocamente e ci dà speranza. Ci sono immaginari, dei pantheon letterari, musicali, cinematografici, ci sono pitture e architetture, ci sono sapori e profumi e alcolici che ci legano, che permettono di riconoscere lo stare nella geografia europea come qualcosa di specifico, di diverso dall’essere altrove. Ci sono pure modi di intendere la legge, i rapporti di forza, i rapporti di lavoro, che ci avvicinano. Ci si trova comunque collegati – pur in una vastità di micro differenze – da

aspetti ragionevoli e sentimentali che ci sono comuni. Non basta tutto ciò a farci popolo europeo, eppure tutto questo ci invita a frequentarci di più, a darci la possibilità di vivere da popolo europeo.

Frequentarsi. Per la precisione, frequentarsi sulle nostre storie recenti, che concorrono alla visione del mondo che abbiamo e la plasmano, è il tipo di possibilità che ci siamo dati con questa trilogia sul Novecento centro-europeo di *Inabili alla morte/Nezmožni umreti*. Qui se ne leggono gli esiti. Qui se ne leggono tre copioni, uno che ho adattato con Jacopo Giacomoni dalla *Cripta dei Cappuccini* di Joseph Roth, uno che ha scritto Goran Vojnović e uno che ha composto Paolo Di Paolo. Sono tre frammenti della storia novecentesca dalla prospettiva centro-europea, quella che più di tutte ha subito i traumi del XX secolo. *La Cripta dei Cappuccini*, testamento narrativo di Roth, con il tramonto del mondo asburgico tra le due guerre mondiali, diventa per noi il punto di partenza. La vicenda salta poi negli anni '60, nelle feroci contrapposizioni ideologiche della "guerra fredda", lette con lo sguardo di Goran Vojnović nella sua dura commedia *Alla ricerca della lingua perduta*. Infine la vicenda si ferma agli anni '90 (con un'appendice al 2004): un decennio di rimozioni, di espansioni commerciali, di promesse presto tradite, di individualismi in esplosione, visti con l'occhio di Paolo Di Paolo e la sua livida *Alba dopo la fine della Storia*. Sono tre copioni per tre spettacoli, il primo e il terzo prodotti in Italia, da Mitterfest, il secondo in Slovenia, da SNG Nova Gorica. Sono anche copioni per tre radiodrammi, realizzati in italiano con RAI FVG per RAI Radio 3 e in Slovenia con Radio Slovenija-Program Ars. Perché lo scrivo? Perché dietro ogni ente ci sono persone di due paesi che, fino al 1989, stavano da una parte e dall'altra della cortina di ferro. Quindi sono persone che hanno passati diversi, a cominciare da me e Marko Bratuš, che è il direttore artistico di SNG Nova Gorica e con cui ho attraversato tutto questo lavoro. Gli esiti che si leggono qui sono composti da chi li firma, ma sono pure il frutto del tempo condiviso con le persone che hanno lavorato agli spettacoli e alle versioni radiofoniche, nonché dei materiali citati, che hanno arricchito il senso e la ragione di questa trilogia. La fortuna della lettura è che l'esito di lunghi percorsi – individuali e collettivi – resta lì, disponibile a chi vorrà saperne oggi o domani. La fortuna del teatro – e della radio – è che si lavora insieme e che quanto emerge sul momento passa nella mente e nell'immaginario altrui: si allarga.

Eppure – non potrei chiudere con un altro avverbio –, alla fine questi testi sono lo sguardo di una generazione nata alla fine del secolo scorso e che da quello prende le distanze. Paolo Di Paolo, Jacopo

Giacomoni, Goran Vojnović e io siamo nati negli anni '80: in tempo per sapere che eravamo in quel secolo, ma non a sufficienza per averne un ricordo "adulto". Che si possa così guardare i nostri Novecenti finalmente da posterì, aperti ad altre visioni?

Giacomo Pedini
Direttore artistico Mittelfest